

Fonetica e fonologia, pronuncia standard e pronunce regionali: grafemi e interpunzione



Claudio Giovanardi

Università di Roma Tre

Presentazione del modulo

Il modulo presenta le nozioni fondamentali che uno studente straniero deve conoscere relativamente ai seguenti aspetti della lingua italiana: fonetica e fonologia, pronuncia, grafia, punteggiatura. In particolare nel modulo vengono analizzati i seguenti argomenti: la distinzione tra fonetica e fonologia e tra foni e fonemi; l'elenco e la classificazione dei fonemi dell'italiano; la pronuncia standard dell'italiano; le pronunce regionali con particolare riferimento al nord, alla Toscana, a Roma e al sud; la corrispondenza imperfetta tra grafemi e fonemi dell'italiano; le novità nell'ortografia italiana; gli aspetti della scrittura del passato; il ruolo della punteggiatura nel testo scritto; la funzione dei principali segni d'interpunzione ed evidenziazione della variazione d'uso nel corso del tempo.

Guida al modulo

Avvertenza

Per la corretta visualizzazione dei caratteri speciali inclusi nel modulo è indispensabile avere installato sul proprio computer i caratteri dell'alfabeto fonetico internazionale nella versione SIL Encore IPA. I caratteri possono essere scaricati gratuitamente dal sito web della società linguistica internazionale *SIL International* all'indirizzo <http://www.sil.org/computing/fonts/ipareadme.html> e sono disponibili per sistemi Windows e Macintosh.

ICoN non ha rapporti commerciali con *SIL International* e non si assume responsabilità connesse all'installazione o utilizzazione dei font.

Scopo del modulo

Scopo generale del modulo è fornire le nozioni fondamentali nei seguenti campi: fonetica e fonologia dell'italiano; pronuncia dell'italiano standard; pronunce regionali; grafia dell'italiano; punteggiatura dell'italiano.

Lista degli obiettivi

UD 1 - Fonetica e fonologia

Obiettivo: caratterizzare la distinzione tra fonetica e fonologia.

Sottoobiettivo: spiegare il ruolo dell'accento, del tono e della lunghezza.

UD 2 - I fonemi dell'italiano

Obiettivo: presentare i fonemi dell'italiano.

Sottoobiettivo: elencare e classificare i fonemi dell'italiano.

UD 3 - Pronuncia dell'italiano

Obiettivo: conoscere i rapporti tra la pronuncia standard e altri tipi di pronuncia dell'italiano.

Sottoobiettivo: conoscere pronunce dell'italiano meno tradizionali.

UD 4 - Pronuncia dell'italiano standard

Obiettivo: conoscere la pronuncia standard dell'italiano secondo la tradizione normativa.

Sottoobiettivo: richiamare l'attenzione su particolari fenomeni come il raddoppiamento fonosintattico, l'elisione, il troncamento.

UD 5 - Varietà della pronuncia

Obiettivo: conoscere pronunce non standard dell'italiano legate alle diverse aree geografiche.

Sottoobiettivo: presentare le caratteristiche dei principali tipi di pronunce.

Sottoobiettivo: riconoscere i tratti fonetici del dialetto romano.

Sottoobiettivo: riconoscere i tratti fonetici del dialetto napoletano.

UD 6 - Grafia dell'italiano

Obiettivo: conoscere la corrispondenza tra grafemi e fonemi dell'italiano.

Sottoobiettivo: conoscere le novità della grafia italiana.

Sottoobiettivo: conoscere alcuni aspetti della grafia del passato.

Sottoobiettivo: riflettere su alcuni aspetti dell'ortografia, come l'uso delle lettere maiuscole.

UD 7 - Punteggiatura dell'italiano: i segni principali

Obiettivo: chiarire il ruolo della punteggiatura e dei principali segni d'interpunzione.

Sottoobiettivo: comprendere il funzionamento del punto e della virgola

Contenuti del modulo

Il modulo tratta di tutti gli aspetti relativi alla fonetica della lingua italiana. È stato ritenuto indispensabile corredarlo di file sonori.

Attività richieste

Lo studente deve conoscere i contenuti del modulo avvalendosi anche dei file sonori.

Indice delle unità didattiche

UD 1 - Fonetica e fonologia

L'unità didattica chiarisce la differenza tra foni e fonemi e le nozioni di accento, tono, lunghezza.

[1.1](#) - Distinzione tra fonetica e fonologia

[1.2](#) - Coppie minime, varianti libere, varianti combinatorie

[1.3](#) - Accento, tono, lunghezza

UD 2 - I fonemi dell'italiano

L'unità didattica presenta, elenca e classifica i fonemi dell'italiano.

[2.1](#) - Fonemi dell'italiano

[2.2](#) - Classificazione dei fonemi vocalici dell'italiano

[2.3](#) - Classificazione dei fonemi consonantici dell'italiano

UD 3 - Pronuncia dell'italiano

L'unità didattica fornisce un quadro dei rapporti tra la pronuncia standard e altri tipi di pronuncia dell'italiano.

[3.1](#) - L'italiano standard nella pronuncia

[3.2](#) - Altri tipi di pronuncia dell'italiano

[3.3](#) - Ogni regione ha la sua pronuncia

UD 4 - Pronuncia dell'italiano standard

L'unità didattica illustra la pronuncia standard dell'italiano, ma anche alcune varianti più recenti; si sofferma inoltre su alcuni fenomeni come il raddoppiamento fonosintattico, l'elisione, il troncamento.

[4.1](#) - La pronuncia standard dei fonemi dell'italiano

[4.2](#) - Il raddoppiamento fonosintattico

[4.3](#) - Elisione e troncamento

UD 5 - Varietà della pronuncia

L'unità didattica illustra le diverse pronunce regionali.

[5.1](#) - Pronunce settentrionali

[5.2](#) - Pronuncia toscana

[5.3](#) - Pronuncia romana

[5.4](#) - Pronunce meridionali

UD 6 - Grafia dell'italiano

L'unità didattica chiarisce il rapporto tra grafemi e fonemi dell'italiano; informa sulle più recenti innovazioni della grafia e sul modo di scrivere di alcuni grandi autori del passato.

[6.1](#) - Grafia e pronuncia

[6.2](#) - Novità nella grafia dell'italiano

[6.3](#) - Come scrivevano Petrarca e Boccaccio

[6.4](#) - Progetti di riforma dell'alfabeto

[6.5](#) - Uso della maiuscola

UD 7 - Punteggiatura dell'italiano: i segni principali

L'unità didattica chiarisce il ruolo della punteggiatura e la funzione dei principali segni di interpunzione dell'italiano.

[7.1](#) - Che cos'è la punteggiatura

[7.2](#) - Il punto

[7.3](#) - La virgola

[7.4](#) - Il punto e virgola e i due punti

[7.5](#) - Altri segni di punteggiatura

UD 1 - Fonetica e fonologia

L'unità didattica chiarisce la differenza tra foni e fonemi e le nozioni di accento, tono, lunghezza.

[1.1](#) - Distinzione tra fonetica e fonologia

[1.2](#) - Coppie minime, varianti libere, varianti combinatorie

[1.3](#) - Accento, tono, lunghezza

1.1 - Distinzione tra fonetica e fonologia

In via preliminare è importante chiarire la differenza tra fonetica e fonologia. La fonetica è la scienza che studia i suoni articolati del linguaggio umano, detti "foni". La fonetica descrittiva ha il compito di descrivere i foni di una o più lingue, eventualmente facendo ricorso a strumenti di laboratorio, che consentono di registrare e analizzare distintamente ciascun suono. In prospettiva storica, inoltre, lo studio fonetico permette di capire come si è evoluto un fono lungo il tempo. La fonetica ha un'importante applicazione anche nel campo delle scienze mediche, in particolare per quanto riguarda la riabilitazione dei deficit di pronuncia.

La fonologia ha un compito diverso. Non studia i foni in quanto tali, nella loro concreta realizzazione fisica, ma solo quei foni che, alternandosi liberamente all'interno di una sequenza fonica, per esempio una parola, hanno un valore distintivo, cioè contribuiscono a far cambiare significato alla parola stessa. Questi foni con valore distintivo si chiamano "fonemi". Facciamo subito un esempio. Prendiamo la parola "cane". Se sostituiamo la consonante iniziale con altre, avremo le seguenti parole italiane: "lane", "nane", "pane", "rane", "sane", "tane", "vane". In altri termini, ogni consonante che abbiamo messo in posizione iniziale ha creato parole diverse. Questo significa che esse sono dei fonemi dell'italiano: /k/, /l/, /n/, /p/, /r/, /s/, /t/, /v/ (per tradizione i fonemi si scrivono tra barre oblique, e la sillaba accentata è preceduta da un apice; per le trascrizioni di questo modulo saranno utilizzati i simboli dell'Associazione Fonetica Internazionale; l'elenco dei fonemi dell'italiano sarà presentato a [2.1](#)).

Per chiarire meglio la distinzione tra foni e fonemi, possiamo dire che i foni sono le manifestazioni fisiche concrete dei fonemi, nel senso che un fonema può essere realizzato con foni assai diversi tra loro. Come è facile constatare per chiunque, ognuno di noi ha un suo modo di pronunciare che deriva in parte da condizioni oggettive (caratteristiche e stato di salute degli organi che servono per produrre i suoni), in parte da particolari stati emotivi (quando si è emozionati, ansiosi, tristi, contenti, si tende a pronunciare in modo diverso i foni). Tuttavia queste oscillazioni non impediscono a noi di farci capire dagli altri e di capire gli altri. Questo perché il fonema, più che un suono, è una rappresentazione astratta di una classe di foni affini, di cui rappresenta, in un certo senso, la media. Certo, l'oscillazione nella pronuncia di un fono deve essere contenuta entro certi limiti. Non deve produrre confusione: la pronuncia della /t/ di /rate/ può avere diverse realizzazioni concrete, ma non può arrivare a confondersi con /d/, altrimenti produrrebbe un'altra parola, /rade/.

1.2 - Coppie minime, varianti libere, varianti combinatorie

Le parole italiane "pane" e "rane" si differenziano solo in base alla consonante iniziale, rispettivamente /p/ e /r/; queste consonanti sono, dunque, due distinti fonemi. Quando una coppia di parole è identica in tutto il resto, ma differisce solo per la presenza / assenza di un singolo fonema, si parla di "coppia minima" o "unidivergente". Naturalmente le coppie minime nel lessico dell'italiano sono numerosissime. Bisogna anche considerare le coppie minime che non sono segnalate dalla grafia, per esempio quelle che si fondano sull'opposizione tra *e* tonica chiusa /e/ e aperta /ɛ/, oppure tra *o* tonica chiusa /o/ e aperta /ɔ/. Esempi: /'venti/~/'vɛnti/ /'peska/~/'pɛska/ /'botte/~/'bɔtte/ /'kolto/~/'kɔlto/.



Audio 1

Abbiamo visto che nella pronuncia concreta dei foni vi sono, entro certi limiti, molte possibili varianti individuali. Dobbiamo però distinguere tra "varianti libere" e "varianti combinatorie" dei fonemi. Le varianti libere sono abitudini di pronuncia di un singolo individuo o di un determinato gruppo di parlanti. Per esempio possiamo citare la pronuncia della "r" "uvulare", la cosiddetta "erre moscia" o "alla francese", che è diversa dalla "r" alveolare italiana /r/. Oppure possiamo ricordare la pronuncia /profes'sɔre/ con la "o" aperta, che caratterizza i parlanti dell'area meridionale estrema, invece di quella normale /profes'sore/. Queste varianti però sono in un certo senso innocue: non aggiungono nuovi fonemi, quindi non alterano il sistema fonologico dell'italiano. Tutt'al più rappresentano un vezzo e ci consentono in qualche caso di individuare la provenienza geografica del parlante.

Le varianti combinatorie, a differenza di quelle libere, non dipendono dalle scelte individuali, ma sono "imposte" dal contesto fonetico in cui il fono viene realizzato. Prendiamo le parole "vengo" e "vendo". In queste due parole, la "n" è solo in apparenza lo stesso fono. In realtà in "vengo" abbiamo una "n" velare, il cui simbolo fonetico è [ŋ], mentre in "vendo" abbiamo una "n" dentale il cui simbolo fonetico è [n]. Questi due foni sono condizionati dalle consonanti che seguono, rispettivamente la velare /g/ e la nasale /d/, e noi non abbiamo scelta: possiamo pronunciarli solo in quel modo. Tuttavia la diversa pronuncia della "n" non ha valore distintivo, quindi non siamo in presenza di due fonemi diversi, ma di due "allofoni" dello stesso fonema. In altre lingue, invece, la "n" velare e nasale costituiscono due diversi fonemi: in inglese, per esempio, "to sing" /sɪŋ/ si distingue da "sin" /sɪn/ solo in base alla diversa articolazione della "n".

1.3 - Accento, tono, lunghezza

Non basta conoscere tutti i fonemi dell'italiano per esaurire il discorso sulla fonologia. In realtà occorre considerare anche altri aspetti. Partiamo dall'accento. Una sillaba accentata si distingue da una sillaba non accentata per tre motivi diversi: 1) la sillaba accentata è più forte delle altre, cioè è pronunciata con una maggiore intensità di emissione del flusso d'aria; 2) la sillaba accentata ha una

durata maggiore delle altre; 3) la sillaba accentata ha una maggiore altezza tonale, cioè le corde vocali vibrano con una frequenza maggiore. L'italiano è una lingua ad accento libero, nel senso che non è possibile sapere a priori su quale sillaba cade l'accento, a differenza di quanto avviene in altre lingue (per esempio in ungherese l'accento cade per lo più sulla prima sillaba, in polacco sulla penultima, in turco sull'ultima). In italiano l'accento tonico può avere valore distintivo, dal momento che alcune coppie minime di parole si distinguono solo in base alla posizione dell'accento: *àncora~ancóra, càmicie~camìcie, prìncipi~princìpi*; si pensi inoltre alla serie *càpitano, capitàno, capitanò*. Le parole formate da più sillabe oltre all'accento primario, che cade sulla sillaba tonica, hanno anche uno o più accenti secondari, un po' meno intensi rispetto a quelli primari. Nella parola *rèdazióne* l'accento primario cade sulla sillaba *zio*, mentre quello secondario sulla sillaba *re*.

Parliamo ora dell'altezza tonale dei suoni. L'altezza tonale è data dalla frequenza delle vibrazioni delle corde vocali. In alcune lingue, dette "lingue tonali", la variazione di tono può avere valore distintivo per distinguere i significati (per esempio in cinese mandarino). L'italiano non è una lingua tonale, ma le variazioni di altezza tonale servono nell'intonazione per distinguere, per esempio, un'affermazione da una domanda. Così l'affermazione *viene domani* ha un andamento della sequenza dei toni diverso dalla domanda *viene domani?*.

Un altro aspetto rilevante in fonologia è rappresentato dalla lunghezza. Vedremo tra poco (2.1) che in italiano la lunghezza, cioè la maggiore durata, delle consonanti può avere valore distintivo: distinguiamo infatti coppie minime come *caro~carro, casa~cassa, fato~fatto*. Anche le vocali hanno una lunghezza diversa, ma, in italiano, la lunghezza vocalica non ha valore distintivo. Comunque le vocali toniche in sillaba libera hanno una lunghezza maggiore rispetto a quelle in sillaba chiusa.

UD 2 - I fonemi dell'italiano

L'unità didattica presenta, elenca e classifica i fonemi dell'italiano.

[2.1](#) - Fonemi dell'italiano

[2.2](#) - Classificazione dei fonemi vocalici dell'italiano

[2.3](#) - Classificazione dei fonemi consonantici dell'italiano

2.1 - Fonemi dell'italiano

Quanti sono i fonemi della lingua italiana? La risposta è meno scontata di quanto si potrebbe pensare. Infatti non vi è un parere unanime tra gli studiosi. Il problema più spinoso riguarda l'interpretazione delle coppie minime formate dall'opposizione tra consonanti intervocaliche tenui e intense, come nel caso di "pala"~ "palla". Alcuni infatti ritengono che la doppia "l" di "palla" non sia da intendere come un suono intenso, ma come la ripetizione dello stesso fonema. In ogni caso va ricordato che, tra le lingue romanze, solo l'italiano e il sardo presentano una distinzione fonologica fondata sulla lunghezza consonantica.

In linea di massima, comunque, possiamo individuare 30 fonemi dell'italiano:

7 vocali in posizione tonica: /i/, /e/, /ɛ/, /a/, /ɔ/, /o/, /u/;



Audio 2

21 consonanti, di cui 15 possono essere tenui o intense in posizione intervocalica: /p/, /b/, /k/, /g/, /t/, /d/, /m/, /n/, /f/, /v/, /r/, /l/, /tʃ/ (è il suono rappresentato da *c* in "amici" e da "ci" in "camicia"), /dʒ/ (è il suono rappresentato da "gi" in "ragione"), /s/; 5 sono solo di grado intenso in posizione intervocalica: /ʎ/ (è il suono rappresentato da "gli" in "figlio"), /ɲ/ (è il suono rappresentato da "gn" in "vigna"), /ʃ/ (è il suono rappresentato da "sc" in "nascere"), /ts/ (è il suono rappresentato da "z" in "nazione" o da "zz" in "palazzo"), /dz/ (è il suono rappresentato da "zz" in "razzo"); 1 è sempre di grado tenue: /z/ (è il suono rappresentato da "s" in "rosa");



Audio 3

2 semiconsonanti, ovvero suoni intermedi tra la vocale e la consonante: /j/, /w/.

Per quanto riguarda le due semiconsonanti non tutti gli studiosi sono d'accordo nel considerarle fonemi. Tuttavia qualche raro caso di coppia minima fondata sull'opposizione vocale~semiconsonante esiste: "alleviamo" /alle'vjamo/ voce del verbo "allevare" si oppone a "alleviamo" /allevi'amo/ voce del verbo "alleviare"; "la quale" /la'kwale/ pronome relativo si oppone a "lacuale" /laku'ale/ aggettivo collegato a "lago".



Audio 4

È inoltre evidente che, se consideriamo nel numero dei fonemi anche le 15 consonanti con suono intenso in posizione intervocalica, dobbiamo innalzare la cifra complessiva a 45. D'altra parte le coppie minime fondate sull'opposizione consonante tenue/intensa sono numerose. Vediamo qualche esempio:

"tropi"~ "troppi" "roca"~ "rocca" "note"~ "notte" "nana"~ "nanna" "caro"~ "carro" "casa"~ "cassa".

Occorre precisare che ci stiamo riferendo ai fonemi dell'italiano standard (per la cui pronuncia si veda [4.1](#)). Le diverse pronunce regionali (di cui parlerà l'UD 5) presentano alcuni aspetti divergenti rispetto al quadro appena delineato.

2.2 - Classificazione dei fonemi vocalici dell'italiano

Per classificare i fonemi dell'italiano occorre innanzi tutto distinguere tra suoni vocalici e consonantici. Nel caso delle vocali l'aria espirata non incontra ostacoli lungo il suo cammino attraverso gli organi fonatori, al contrario di quanto avviene per le consonanti.

Cominciamo a vedere come vengono articolate le vocali italiane. La diversa articolazione delle vocali italiane dipende dagli spostamenti della lingua all'interno del cavo orale [Fig.1].

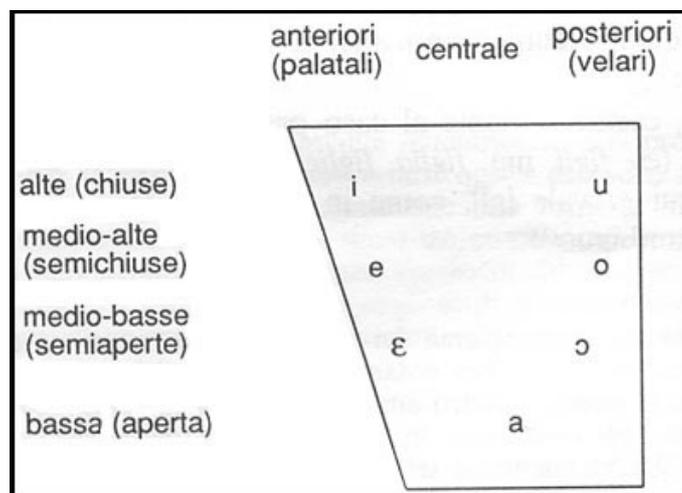


Fig.1 : Schema di classificazione dei fonemi vocalici dell'italiano.

Quando la lingua è schiacciata sulla parte bassa della bocca e la bocca stessa ha il massimo grado di apertura si realizza la vocale /a/, che è detta anche "vocale media" o "centrale".

Quando la lingua si solleva e si sposta in avanti verso il palato duro si realizzano tre vocali: /ɛ/, /e/, /i/, dette "vocali anteriori" o "palatali", con un decrescente grado di apertura della bocca durante l'articolazione del suono.

Quando, infine, la lingua si solleva e si sposta indietro, verso la parte posteriore del palato, si realizzano altre tre vocali: /ɔ/, /o/, /u/, dette "vocali posteriori" o "velari" (perché la parte posteriore del palato è detta "velo palatino"). Nella pronuncia delle tre vocali posteriori è necessario anche l'arrotondamento delle labbra, che è minimo per /ɔ/ e massimo per /u/.

Le vocali sono dunque 7 in posizione tonica, cioè sotto accento, mentre in posizione atona, cioè in sillaba non accentata, diventano 5, perché non c'è più l'opposizione tra /ɛ/~ /e/ e /ɔ/~ /o/.

2.3 - Classificazione dei fonemi consonantici dell'italiano

Le consonanti vengono classificate in base a diversi parametri. I più importanti sono: modo di articolazione, punto di articolazione, tipo di fonazione [Fig.1].

ordine serie ↓	bilabiali	labioden- tali	dentali	alveolari	postalveo- lari	palatali	velari
occlusive	p b		t d				k g
affricate			ts dz		tʃ dʒ		
nasali	m	[ɱ]		n		ɲ	[ŋ]
vibranti				r			
fricative		f v		s [z]	ʃ [ʒ]		
lateral				l		λ	
approssimanti						[j]	[w]

Fig.1 : Schema di classificazione dei fonemi consonantici dell'italiano.

Il modo di articolazione può comportare la chiusura completa momentanea del canale fonatorio (avremo allora le "consonanti occlusive"); oppure il restringimento ma non la chiusura completa (avremo allora le "consonanti fricative"); oppure ancora un modo articolatorio intermedio (avremo allora le "consonanti affricate"). Il punto di articolazione può essere localizzato nelle labbra ("consonanti bilabiali"), tra labbra e denti ("consonanti labiodentali"), nei denti ("consonanti dentali"), nel palato duro ("consonanti palatali"), nel velo palatino ("consonanti velari"). Infine il tipo di fonazione riguarda la presenza ("consonanti sonore") o assenza ("consonanti sorde") della vibrazione delle corde vocali, e il passaggio dell'aria attraverso il cavo orale ("consonanti orali") o attraverso le fosse nasali ("consonanti nasali"). Qualche esempio: la /p/ è una consonante occlusiva bilabiale sorda orale; la /n/ è un'occlusiva dentale sonora nasale; la /dz/ è un'affricata dentale sonora; la /ʃ/ è una fricativa palatale sorda.

UD 3 - Pronuncia dell'italiano

L'unità didattica fornisce un quadro dei rapporti tra la pronuncia standard e altri tipi di pronuncia dell'italiano.

[3.1](#) - L'italiano standard nella pronuncia

[3.2](#) - Altri tipi di pronuncia dell'italiano

[3.3](#) - Ogni regione ha la sua pronuncia

3.1 - L'italiano standard nella pronuncia

Prima di passare ad analizzare i caratteri fondamentali della pronuncia dell'italiano standard è opportuno un chiarimento sul concetto di "standard". Vari studiosi ritengono che, al di fuori della lingua scritta, l'italiano standard sia effettivamente usato in pochissimi casi, in particolare da alcune categorie professionali, come gli attori, i doppiatori, gli annunciatori, i presentatori. Quindi, mentre tutti gli italiani colti sono in grado di usare la lingua standard nei testi scritti di media o alta

formalità, non tutti gli italiani colti sanno utilizzare la pronuncia standard di riferimento. Questo avviene anche perché nella scuola, tradizionalmente, l'attenzione degli insegnanti è tutta concentrata sull'uso corretto delle norme grafiche e scritte e molto meno sulla pronuncia dei ragazzi. Giustamente da più parti si reclama una maggiore attenzione per l'insegnamento dell'*ortoepia*, cioè della corretta pronuncia dell'italiano; ma è pur vero che corsi di dizione dovrebbero essere impartiti innanzi tutto agli insegnanti, i quali, molto spesso, presentano a loro volta pronunce fortemente regionali.

Dunque qual è il modello di italiano standard (che alcuni preferiscono chiamare "italiano neutro") che bisogna seguire nella pronuncia? Tradizionalmente tale modello è identificato con la pronuncia fiorentina colta, depurata di alcuni tratti troppo locali (si veda [3.2](#) e [5.2](#)). Dobbiamo però ribadire che quasi tutti i parlanti presentano tratti regionali nella loro pronuncia, cioè fanno capire la loro area geografica di provenienza. Ascoltando qualcuno parlare siamo generalmente in grado di capire almeno se è di origine settentrionale, toscana, romana o meridionale. La provenienza geografica dei parlanti non si intuisce soltanto dal loro modo di pronunciare i suoni, ma anche dalla particolare intonazione, che è diversa da zona a zona. L'intonazione è chiamata anche, in modo non scientifico, "calata" o "accento"; di una persona si dice che ha la calata (o l'accento) meridionale, settentrionale, romano, e così via.

Da un certo punto di vista potremmo dunque dire che il parlante modello, ossia colui che parla l'italiano standard, è quello del quale non si riesce a capire, almeno di primo acchito, l'area geografica di origine. Potremmo infine aggiungere che quasi nessuno possiede la pronuncia standard dalla nascita, e che la pronuncia standard dell'italiano va appresa con lo studio.

3.2 - Altri tipi di pronuncia dell'italiano

Secondo Canepari ([Canepari 2000](#): 21) anche la pronuncia, come tutti gli altri aspetti della lingua, è sottoposta a mutamenti con il passare del tempo. Per esempio, per quanto riguarda la sede dell'accento, abbiamo vari casi di oscillazione, soprattutto nel caso di parole di origine colta, per i quali è difficile escludere una delle due pronunce: *sclèrosi~scleròsi*, *mimesi~mimèsi*, *vàluto~valùto*, *ossimoro~ossimòro*. Come sempre accade è l'uso della maggior parte degli utenti a imporre, nel tempo, una soluzione o l'altra. Tuttavia, sempre secondo Canepari, un modello di riferimento nella pronuncia dell'italiano di oggi si può trovare in tre diverse categorie di pubblico: a) le persone di cultura elevata per quanto riguarda l'accentazione delle parole; b) gli attori e i doppiatori professionali per quanto riguarda la pronuncia dei fonemi e il tipo di intonazione realizzato; c) gli italiani dell'Italia centrale per quanto riguarda la scelta nella pronuncia di determinati fonemi.

Possiamo distinguere diversi tipi di pronuncia. La pronuncia tradizionale, quella tramandata dai manuali, è su base fiorentina senza alcuni fenomeni più vistosi, come la "gorgia", cioè la pronuncia aspirata delle consonanti sorde intervocaliche, o la pronuncia /'djɛʃi/ invece di /'djɛtʃi/ per la parola *dieci*. Oggi però si sta affermando, anche presso i professionisti della parola, un tipo di pronuncia moderna meno condizionata dal modello fiorentino rispetto al passato; un caso tipico è la pronuncia /'lettera/ ormai decisamente preferita a /'lɛttera/ che è tipica del toscano; come pure la pronuncia /ko'lonna/ è preferita a quella tradizionale toscana /ko'lonna/.

In taluni casi vi possono essere delle pronunce tollerate, anche se quasi mai usate dai professionisti della parola, come gli attori, i doppiatori e altri. È il caso di /'sɔŋŋo/ , pronuncia diffusissima nell'Italia centrale della parola *sogno*, che si contrappone a quella normativa /'soŋŋo/ con la *o* chiusa. Bisogna comunque evitare pronunce troppo trascurate, perché molto spesso sono una spia della scarsa cultura di chi le usa. È il caso delle cosiddette "pronunce ortografiche", cioè basate troppo strettamente sui segni grafici, come quando qualcuno dice /'tʃjɛlo/ anziché /'tʃɛlo/, perché influenzato dalla grafia *cielo*, oppure dice /'ʃjɛntsa/ invece di /'ʃɛntsa/ sulla base della grafia *scienza*.

3.3 - Ogni regione ha la sua pronuncia

Una ricchezza italiana, oltre al gran numero dei dialetti, è sicuramente rappresentata dalla grande varietà delle pronunce regionali. Si potrebbe dire che in ciascuna regione si sente parlare italiano in modo diverso. Certamente non tutte le pronunce regionali sono uguali; esse variano a seconda del grado d'istruzione, della posizione socio-economica, dell'età e del sesso del parlante. Avremo quindi pronunce regionali più o meno "marcate", cioè più o meno riconoscibili.

In un certo senso potremmo individuare tante pronunce diverse per quante sono le regioni italiane, anche se non sempre i confini amministrativi coincidono con quelli linguistici. Tuttavia in questa sede ci limiteremo a un'analisi più generale. Distingueremo pertanto quattro aree: settentrionale, toscana, centrale, meridionale. L'area settentrionale e meridionale, insieme, raggruppano circa l'80% dei parlanti; l'area toscana è importante perché l'italiano si è formato sul modello toscano trecentesco; infine l'area centrale è ritenuta da alcuni studiosi quella che meglio realizza i fonemi dell'italiano ([3.2](#)).

L'area meridionale italiana può essere suddivisa in una parte alto-meridionale (Abruzzo, Molise, Campania, Lucania, Puglia) e in una parte basso-meridionale (Calabria, Sicilia). Questa suddivisione non ha un valore puramente geografico, ma risponde a delle differenze, talvolta anche sostanziali, tra un tipo di pronuncia e l'altro.

Bisogna ricordare inoltre che le caratteristiche di una pronuncia non risiedono solo nel modo di articolare i fonemi, ma anche in altri elementi, come l'accento, il ritmo e l'intonazione ([1.3](#); [3.1](#)).

Qualcuno potrebbe chiedersi a che cosa serve essere informati sulle pronunce regionali dell'italiano. Innanzi tutto si tratta di una conoscenza utile per quanti, parlanti stranieri, trascorrono un periodo di studio o di vacanza in Italia e devono abituarsi a riconoscere i tratti locali della pronuncia italiana. In secondo luogo, è solo attraverso l'individuazione degli aspetti che si allontanano dallo standard che è possibile migliorare la propria pronuncia. Chi vuole avvicinarsi il più possibile a una pronuncia standard deve saper riconoscere, e quindi eliminare, le caratteristiche regionali.

UD 4 - Pronuncia dell'italiano standard

L'unità didattica illustra la pronuncia standard dell'italiano, ma anche alcune varianti più recenti; si sofferma inoltre su alcuni fenomeni come il raddoppiamento fonosintattico, l'elisione, il troncamento.

[4.1](#) - La pronuncia standard dei fonemi dell'italiano

[4.2](#) - Il raddoppiamento fonosintattico

[4.3](#) - Elisione e troncamento

4.1 - La pronuncia standard dei fonemi dell'italiano

È opportuno riportare in una tabella i simboli fonetici dei fonemi dell'italiano e alcuni esempi di parole che li contengono, accompagnate dalla loro trascrizione fonologica. Ci serviamo dei simboli dell'Associazione Fonetica Internazionale ([IPA](#)). La sillaba tonica, dove cade l'accento, è preceduta da un apice.

Vocali:

/a/ cane /'kane/

/e/ fede /'fede/

/ɛ/ petto /'pɛtto/

/i/ pino /'pino/

/o/ sole /'sole/

/ɔ/ porta /'pɔrta/

/u/ lupo /'lupo/



Audio 5

Semiconsonanti:

/j/ fiore /'fjore/

/w/ buono /'bwɔno/



Audio 6

Consonanti:

/k/ caro /'karo/; chiave /'kjave/; quadro /'kwadro/; kantiano /kan'tjano/

/g/ gola /'gola/; ghianda /'gjanda/

/p/ palo /'palo/

/b/ ballo /'ballo/

/m/ mano /'mano/

/t/ tana /'tana/

/d/ dado /'dado/

/n/ nave /'nave/

/ɲ/ gnocco /'ɲokko/

/ts/ zeppa /'tseppa/

/dz/ zona /'dzona/

/tʃ/ cera /'tʃera/; cielo /'tʃɛlo/; ciocca /'tʃokka/

/dʒ/ giro /'dʒiro/; giacca /'dʒakka/

/f/ fàro /'faro/

/v/ varo /'varo/

/s/ sano /'sano/

/z/ smesso /'zmesso/

/ʃ/ scena /'ʃɛna/; sciopero /'ʃɔpero/

/r/ rete /'rete/

/l/ luna /'luna/

/ʎ / fogli /'fɔʎli/; foglio /'fɔʎʎo/.



Audio 7

4.2 - Il raddoppiamento fonosintattico

Nella pronuncia standard dell'italiano c'è un fenomeno importante che è difficile da cogliere, perché non è rappresentato dalla grafia: il "raddoppiamento fonosintattico". Di che cosa si tratta? In alcuni casi la consonante iniziale di una parola viene pronunciata con suono intenso, anche se la grafia non ce lo dice. Per esempio alla grafia *a letto* corrisponde, in italiano standard, la pronuncia /a l'letto/; alla grafia *qualche volta* corrisponde la pronuncia /'kwalke v'vɔlta/. Il raddoppiamento fonosintattico è evidente nella grafia solo quando le due (o più) parole, per tradizione, si scrivono unite: *addirittura* (= *e pure*), *laggiù* (= *là giù*), *nemmeno* (= *né meno*), *pallavolo* (= *palla a volo*), *soprattutto* (= *sopra a tutto*).

Quali sono le parole dopo le quali si verifica la pronuncia intensa della consonante iniziale della parola che segue?

1) Innanzi tutto dopo la gran parte dei monosillabi, sia quelli che recano l'accento grafico (*è, già, là, lì, può* e altri), sia quelli che non lo recano (*a, che, chi, da, e, fa, fra, fu, ha, ho, ma, me, no, o, qua, qui, sa, se, so, sta, sto, su, te, tra, tre, tu, va* e altri). Facciamo qualche esempio:

è bello = /ɛ b'bello/, *là sotto* = /la s'sotto/, *a me* = /a m'me/, *chi viene* = /ki v'vjɛne/, *ha fame* /a ffame/, *qui sopra* = /kwi s'sopra/, *sto bene* = /stɔ b'bɛne/, *tre volte* = /tre v'vɔlte/.

2) Dopo tutte le parole di più sillabe con l'accento sull'ultima sillaba: *caffè, così, giacché, libertà, partì, perché, volontà* e così via.

Facciamo qualche esempio: *caffè bollente* = /kaffɛ bbol'lɛnte/, *così via* = /ko'zi v'via/, *partì tardi* = /par'ti t'tardi/, *perché piove* /per'ke p'pjɔve/.

3) Dopo le parole *come, dove, qualche, sopra*: *come vado* /'kome v'vado/, *dove siete* /'dove s'sjɛte/, *qualche fiore* = /'kwalke f'fjore/, *sopra te* /'sopra tte/. Va però precisato che dopo *come* e *dove* il raddoppiamento della consonante avviene solo in Toscana, come del resto per la preposizione *da*: alla grafia *da solo* corrisponde la pronuncia toscana /da s'solo/, ma nelle altre parti d'Italia avremo /da solo/.

Questi appena visti sono i casi principali in cui si verifica il fenomeno del raddoppiamento fonosintattico. Occorre però dire che tale fenomeno è proprio del toscano e dell'italiano centrale e meridionale, mentre è estraneo all'italiano settentrionale. I parlanti settentrionali, anche colti, tenderanno quindi a non rafforzare il suono della consonante iniziale nelle condizioni che abbiamo descritto.

4.3 - Elisione e troncamento

Si chiama "elisione" la caduta della vocale finale di una parola davanti alla vocale iniziale della parola seguente. Questo fenomeno riguarda tanto la pronuncia quanto la grafia. Scrivendo, dobbiamo indicare con l'apostrofo la caduta della vocale: *una amica* > *un'amica*, *di oggi* > *d'oggi*, *senza anima* > *senz'anima*. Parlando, il ricorso all'elisione è frequentissimo, anche se nella grafia non ve ne è traccia. Per esempio *degli uomini* può essere pronunciato, con elisione, /deʎʎ'wɔmini/, ma non può essere scritto *degl'uomini*, né tanto meno *degluomini*. Vi sono delle forme che si prestano meglio di altre all'elisione. Innanzi tutto i monosillabi, tra cui spicca la preposizione *di*; con questa preposizione l'elisione è in taluni casi di fatto obbligatoria: nessuno direbbe o scriverebbe *andare di amore e di accordo*, ma *andare d'amore e d'accordo*, oppure *un bracciale di oro*, ma piuttosto *d'oro*. In genere i monosillabi si elidono quando la loro vocale finale coincide con quella iniziale della parola seguente: *s'insultano* è più frequente di *s'amano*, *l'amo* è più frequente di *l'odio* (*la odio*). Solo la preposizione *da* non si elide mai, anche per evitare la confusione con *di*: *d'avere* sta infatti per *di avere* e non per *da avere*.

Si chiama "troncamento" la caduta di una vocale, di una consonante o di una sillaba in fine di parola. A differenza dell'elisione, il troncamento non avviene solo davanti alla vocale iniziale della parola che segue. Nella grafia non si usa l'apostrofo. Pensiamo a casi come *buon giorno*, *ben detto*, *gran maleducato*. Vediamo i casi più ricorrenti di troncamento. Il troncamento è molto usato nei sostantivi che indicano un titolo seguiti dal nome proprio: *il signor Rossi*, *il professor Bianchi*, *il dottor Verdi*, *il cardinal Martini*. Anche *bello* e *santo* in taluni casi subiscono il troncamento obbligatorio: *un bel ragazzo*, *san Giuseppe*. Alcuni nomi propri si troncano nei nomi doppi: *Anton Giulio*, *Gian Carlo* (anche in grafia unita *Giancarlo*), *Pier Paolo*. Si troncano anche le parole *Valle*, *Colle*, *Monte*, *Torre*, nei nomi di luogo: *Val d'Elsa*, *Val padana*, *Colfiorito*, *Monreale*, *Tor di Quinto*. Infine ecco due casi particolari in cui si usa il troncamento: con la parola *frate* quando è seguita dal nome proprio (*fra Cristoforo*, *fra Giovanni*); con la parola *cavallo* ormai solo nel proverbio *a caval donato non si guarda in bocca*.

UD 5 - Varietà della pronuncia

L'unità didattica illustra le diverse pronunce regionali.

[5.1](#) - Pronunce settentrionali

[5.2](#) - Pronuncia toscana

[5.3](#) - Pronuncia romana

[5.4](#) - Pronunce meridionali

5.1 - Pronunce settentrionali

Cominciamo a vedere le particolarità di pronuncia dell'italiano nelle varie aree geografiche della penisola. Spesso ci si rende conto di queste particolarità, quando si dice che la tal persona ha l'"accento" o la "calata" milanese, toscana, romana ecc. Partiamo dall'Italia settentrionale. Un primo aspetto che colpisce un ascoltatore non settentrionale è la diversa pronuncia delle vocali *e* e *o* chiuse e aperte. Al nord non si distingue nella pronuncia tra *pésca* /'peska/, ossia l'attività del pescare, e *pèsca* /'pɛska/, il frutto, e neppure tra *bótte* /'botte/, il recipiente, e *bòtte* /'bɔtte/, le percosse. Quando si vuole imitare o prendere in giro un settentrionale si pronuncia /'bene/ anziché /'bɛne/, oppure /'stella/ al posto di /'stɛlla/. Una curiosità è che in Veneto si fa una distinzione, estranea all'italiano, tra /'bekko/ e /'bɛkko/: *bécco* con la *e* chiusa significa 'caprone' o 'cornuto', mentre *bècco* con la *e* aperta significa appunto 'becco'.



Audio 8

Un'altra tendenza tipica delle pronunce settentrionali è quella a pronunciare come tenui le consonanti doppie intervocaliche: *palla* diventa /'pala/, *canna* diventa /'kana/, *baffo* diventa /'bafo/ e così via. Questo fenomeno si verifica anche da una parola all'altra, infatti manca il raddoppiamento fonosintattico (4.2): invece della pronuncia standard /a k'kasa/ abbiamo /a 'kasa/ per la grafia *a casa*, invece di /e t'tre/ abbiamo /e 'tre/ per la grafia *e tre*. Molto spesso vengono confusi alcuni suoni come /ʎ/ e /lj/, oppure /ɲ/ e /nj/. Per esempio la parola *figlio* nella pronuncia standard è /'fiʎʎo/, mentre al nord tende a diventare /'filjo/; invece la parola *vigna*, pronunciata /'viɲɲa/ nello standard, al nord diventa /'vinja/. Questa confusione si riflette spesso anche nella grafia dei settentrionali di scarsa cultura, incerti tra *figlio* e *filio*, tra *vigna* e *vinia*.

Nelle pronunce settentrionali meno curate il suono /ts/ tende a trasformarsi in /s/, così pure /dz/ può passare a /z/: *pizza* /'pittsa/ dello standard diventa /'pissa/, mentre *organizzazione* /organiddzat'tsjone/ diventa /organiza'sjone/. Un altro passaggio frequente è quello dal suono /ʃ/ a

/sj/; per esempio il verbo *lasciare* /lafʃare/ nella pronuncia settentrionale trascurata può diventare /las'sjare/. Un'altra divergenza rispetto allo standard è rappresentata dal prefisso *trans-*, che, contrariamente allo standard /trans/, è pronunciato con la *s* sonora, ossia /tranz/.

5.2 - Pronuncia toscana

Veniamo alla Toscana, che, come è noto, rappresenta la culla della lingua italiana. Tuttavia, chiunque oggi vada in qualche località toscana noterà alcune importanti differenze tra la pronuncia dello standard e quella locale. Perché questo? Perché l'italiano si è formato sul fiorentino del Trecento, così come ci è stato tramandato dai grandi capolavori letterari. Ma nel frattempo il toscano si è evoluto, a livello di lingua parlata, allontanandosi da quel modello di alcuni secoli fa.



Audio 9

Vediamo le principali caratteristiche della pronuncia toscana. Il fenomeno sicuramente più vistoso è rappresentato dalla "gorgia", ossia dalla pronuncia aspirata delle consonanti occlusive sorde /k/, /t/, /p/ in posizione intervocalica. Ecco che un fiorentino non dirà /la 'kasa/ come gli altri italiani, ma /la 'hasa/; però attenzione, perché dirà normalmente /a k'kasa/ e non /a 'hasa/, rispettando il raddoppiamento fonosintattico. Ancora nel campo delle consonanti, a Firenze, come in altre parti dell'Italia centrale, la pronuncia del fonema /tʃ/ in posizione intervocalica passa a /ʃ/: una parola come *acido*, anziché /'atʃido/ è pronunciata /'aʃido/. Del tutto particolare della Toscana è invece il passaggio da /dʒ/ a /ʒ/, per cui una parola come *ragione* è pronunciata /ra'ʒone/ e non, come nello standard, /ra'dʒone/. In Toscana si mantiene il valore distintivo della *s* sorda /s/ e sonora /z/, che servono, appunto, per indicare parole diverse; così si distingue /'fuso/, che è lo strumento per tessere, da /'fuzo/, participio passato di *fondere*; o, ancora, si distingue /'kjɛse/, passato remoto del verbo *chiedere*, da /'kjɛze/, plurale di *chiesa*. Naturalmente nella grafia avremo per entrambi i casi *fuso* e *chiese*. Anche per quanto riguarda *z* sorda /ts/ e sonora /dz/ abbiamo distinzioni del tipo già visto per la *s*: alla grafia *razza* corrispondono due pronunce, /'rattsa/, cioè stirpe, e /'raddza/, un pesce.

Infine qualche osservazione sulle vocali. L'aspetto più interessante è rappresentato dal passaggio del dittongo /wɔ/ a /ɔ/; ecco allora che le parole dello standard *buono*, *nuovo*, pronunciate normalmente /'bwɔno/, /'nwɔvo/, in bocca toscana diventano /'bɔno/, /'nɔvo/. Per quanto riguarda la pronuncia di *e*, *o* aperte e chiuse, vi sono delle particolarità toscane, come per esempio la pronuncia /'lɛttera/ invece di /'lettera/, oppure /'dopo/ anziché /'dɔpo/. Comunque anche in Toscana vi è una certa oscillazione fra i due suoni della *e* e della *o*.

5.3 - Pronuncia romana

Tra le pronunce dell'Italia centrale ci soffermiamo su quella romana. La pronuncia di Roma presenta molti tratti in comune con la pronuncia standard, ma anche alcune significative divergenze. Alcuni studiosi, nei decenni passati, hanno creduto che la pronuncia romana potesse diventare il modello di riferimento per tutti gli italiani. Così non è stato per vari motivi, ma non c'è dubbio che la varietà di pronuncia romana sia tra le più conosciute nell'intera penisola, anche grazie alla grande diffusione di certi film ambientati a Roma.

Cominciamo da qualche osservazione sulle vocali. Per quanto riguarda la *e* e la *o* toniche abbiamo in qualche caso diversa apertura rispetto allo standard di tipo toscano (5.2). A Roma si pronuncia *bisògno*, *colòнна*, *dòpo*, *Giòrgio*, *orgòglio*, *pòsto*, tutte con /ɔ/, mentre la pronuncia toscana prevede /o/. Così pure a Roma abbiamo *céntro*, *esémpio*, *mémbro*, *léttera*, con /e/ al posto di /ɛ/ della pronuncia toscana; oppure *allègro*, *Cèsare* con /ɛ/ invece di /e/. Nelle pronunce più trascurate, inoltre, come del resto accade anche in Toscana, il dittongo /wɔ/ passa a /ɔ/: da *buona* a *bòna*, da *cuore* a *còre*.



Audio 10

I fatti più significativi della pronuncia romana riguardano tuttavia il consonantismo. Innanzi tutto vi è la tendenza a pronunciare con suono intenso le consonanti /b/ e /dʒ/ in posizione intervocalica: *nobile* diventa /'nɔbbile/, mentre *fragile* diventa /'fraddʒile/. In accordo col toscano abbiamo anche a Roma il passaggio da /tʃ/ a /ʃ/ in posizione intervocalica: *pace* /'patʃe/ viene pronunciato /'paʃe/.

Un'altra caratteristica che distingue la pronuncia romana, ma anche di tanta parte dell'Italia centrale, è il passaggio da /s/ a /ts/ dopo /l/, /n/, /r/. In italiano abbiamo *polso* /'polso/, *penso* /'pɛnsɔ/, *forse* /'forse/, che a Roma vengono però pronunciati /'poltso/, /'pɛntso/, /'fortse/. I parlanti meno colti tendono a pronunciare come debole il suono intenso /rr/: in tal modo *corre* diventa /'kore/, *arriva* diventa /a'riva/. Sempre nella pronuncia più trascurata la /l/ davanti a consonante passa a /r/, cioè *coltello* è pronunciato /kor'tello/. Ancora qualche altra particolarità. I nessi /lj/ e /nj/ dello standard tendono a passare a /ʎ/ e /ɲ/: *Italia* diventa /i'taʎa/; *niente* diventa /'ɲɛnte/. La semiconsonante /j/ può essere pronunciata con notevole intensità: *di ieri* viene reso con /di j'jeri/; *buio* è reso come /'bujjo/.

5.4 - Pronunce meridionali

Anche l'etichetta "pronunce meridionali" è piuttosto generica, poiché vi è molta differenza tra la pronuncia dell'italiano in Campania, in Puglia, in Sicilia e altrove. In genere, comunque, le pronunce meridionali sono le meno accettate dagli italiani. Vediamo alcuni aspetti della pronuncia

campana. Per quanto riguarda il vocalismo, notiamo che per la *e* e la *o* aperte e chiuse vi sono delle differenze rispetto alla pronuncia standard. Abbiamo infatti la /ɛ/ in parole come *biglietto*, *lucetta*, *mettere*, *momento*, *solamente*, *vero*, le quali sono invece pronunciate con /e/ nello standard; abbiamo la /ɔ/ in parole come *ancora*, *forse*, *giorno*, *loro*, *tocco*, al posto di /o/ dello standard. Al contrario, presentano /o/ invece di /ɔ/ parole come *grotta* e *nodo*.



Audio 11

Nel settore delle consonanti, un tratto caratteristico della pronuncia campana è costituito dal passaggio del suono /λλ/ a /jj/; la parola *figlio* /'fiλλo/ diventa /'fijjo/, la parola *sbaglio* /'zbaλλo/ diventa /'zbajjo/. Un altro aspetto importante è la tendenza a pronunciare le consonanti occlusive sorde /p/, /t/, /k/ come sonore, cioè rispettivamente /b/, /d/, /g/, dopo una consonante nasale. Per esempio *un tempo* /un 'tɛmpo/ può essere pronunciato /un 'dɛmbo/, *anche* /'anke/ diventa /'ange/, *contento* /kon'tɛnto/ suona come /kon'dɛndo/. Sono frequenti le pronunce basate sulla grafia, come nel caso di *cielo* /'tʃɛlo/ che viene realizzato come /'tʃjelo/, oppure *scienza* /'ʃjɛntsa/ che diventa /'ʃjɛntsa/. Come a Roma, la /b/ e la /dʒ/ intervocaliche sono pronunciate come intense: *nobile* /'nɔbile/ diventa /'nɔbbile/ e *fragile* /'fradʒile/ diventa /'fraddʒile/.

Passando alla Sicilia, ci colpisce innanzi tutto la pronuncia di /r/ iniziale di parola, che è sempre molto forte. Per esempio *la rete* /la 'rete/ in siciliano diventa /la r'rete/, *la radio* /la 'radjo/ diventa /la r'radjo/. Come in tutta l'Italia meridionale, in Sicilia la pronuncia di /s/ intervocalica è sempre sorda: *casa* /'kasa/, *rosa* /'rɔsa/. Nelle pronunce più trascurate la /r/ può essere pronunciata come la consonante che segue; per esempio parole come *barba*, *porto*, *marca*, *forno*, *parla* possono essere pronunciate come /'babba/, /'pɔtto/, /'makka/, /'fonno/, /'palla/. A differenza di quanto avviene nella gran parte dell'Italia centromeridionale, in Sicilia non avviene il passaggio del suono /tʃ/ a /ʃ/ in posizione intervocalica; la parola *luce* è infatti pronunciata correttamente /'lutʃe/ e non /'luʃe/.

UD 6 - Grafia dell'italiano

L'unità didattica chiarisce il rapporto tra grafemi e fonemi dell'italiano; informa sulle più recenti innovazioni della grafia e sul modo di scrivere di alcuni grandi autori del passato.

[6.1](#) - Grafia e pronuncia

[6.2](#) - Novità nella grafia dell'italiano

[6.3](#) - Come scrivevano Petrarca e Boccaccio

[6.4](#) - Progetti di riforma dell'alfabeto

[6.5](#) - Uso della maiuscola

6.1 - Grafia e pronuncia

Rispetto ad altre lingue europee l'italiano presenta un sistema grafico (l' "ortografia") che rispecchia abbastanza bene i suoni. Mentre, infatti, per il francese e l'inglese la grafia è molto lontana dalla pronuncia, in italiano e in spagnolo la distanza è molto ridotta. L'alfabeto italiano deriva, ovviamente, da quello latino, rispetto al quale presenta però vari elementi di novità, dovuti alla necessità di rappresentare suoni sconosciuti al latino. Per la fissazione della norma grafica italiana fu molto importante la scelta degli Accademici della Crusca, i quali già nella prima edizione del *Vocabolario della Crusca* (1612) adottarono una grafia di tipo fonetico, rinunciando alla grafia latineggiante ancora viva per tutto il Quattrocento e parte del Cinquecento.

Vediamo ora il rapporto che c'è tra le lettere (o "grafemi") dell'alfabeto italiano e i fonemi che rappresentano. Scriviamo i grafemi in corsivo e a fianco, tra barre oblique, i fonemi corrispondenti:

a = /a/

b = /b/

c = /tʃ/ davanti a *i, e*; /k/ davanti a *a, o, u*

d = /d/

e = /e/, /ɛ/

f = /f/

g = /dʒ/ davanti a *i, e*; /g/ davanti a *a, o, u*

h = non ha valore fonetico; si usa solo in alcune forme del verbo *avere* (*ho, hai, ha, hanno*) oppure dopo *c, g* per indicare i suoni /k/, /g/ davanti a *e, i*: *chiesa, ghianda*

i = /i/, /j/

l = /l/

m = /m/

n = /n/

o = /o/, /ɔ/

p = /p/

q = /k/

r = /r/

s = /s/, /z/

t = /t/

u = /u/, /w/

v = /v/

z = /ts/, /dz/

Come si può vedere, qualche cosa che non va c'è anche nel nostro sistema grafico. Talvolta lo stesso grafema rappresenta fonemi diversi: è il caso di *c, e, g, i, o, s, z*. Talvolta, invece, lo stesso fonema è rappresentato da grafemi diversi, come nel caso di /k/, /g/, /tʃ/, /dʒ/. Alcuni fonemi, infine, sono rappresentati da grafemi formati da più lettere: il fonema /ʃ/ è scritto *sci* in *sciapo* /'ʃapo/; il fonema /ʎ/ è reso con *gli* in *figlio* /'fiʎʎo/; il fonema /ɲ/ è reso con *gn* in *ognuno* /oɲ'ɲuno/.

6.2 - Novità nella grafia dell'italiano

La grafia, come ogni altro aspetto della lingua, tende ad evolvere nel tempo, anche se molto lentamente, perché la lingua scritta è molto più conservativa rispetto a quella parlata. Oggi non scriviamo più come nel passato. Per esempio l'usanza di mettere l'accento grave o acuto su alcuni monosillabi, come *è, dà, là, né, sé, tè*, si è stabilizzata solo nel corso del Novecento. La distinzione tra *u* per la vocale e la semiconsonante e *v* per la consonante si è affermata definitivamente solo nel corso del Settecento. Alcuni usi sono ancor oggi oscillanti, per esempio per quanto riguarda l'apostrofo dopo parole come *tal, qual*, ma anche dopo *un* articolo maschile, nonostante la norma

preveda *un'* solo davanti a nomi femminili cominciati per vocale. Incertezza vi è spesso anche per la grafia di alcune parole composte: si scrive *iper-mercato* o *ipermercato*? *maxi-concorso* o *maxiconcorso*? Possiamo solo dire che la tendenza prevalente è quella a scrivere queste parole in grafia unita.

Novità nella grafia arrivano soprattutto dalle parole inglesi e americane. Si pensi a grafemi come *j*, *k*, *w*, *x*, *y*, in parole quali *joint*, *killer*, *windsurf*, *mixer*, *yacht*. Interessante è il caso di parole cominciati per *h*, che nella lingua originaria indicano un suono aspirato, ma in italiano vengono pronunciate con *h* muta, secondo la tradizione di quel segno nel nostro alfabeto. Così noi, al contrario degli angloamericani, pronunciamo *handicap*, *hardware*, *habitat*, come se quell'*h* non esistesse. Il problema del rapporto fra grafia e pronuncia fa sì che talvolta una parola inglese venga resa in italiano in modi diversi. Accanto a *sandwich* troviamo *sandvich* o *sandvic*; accanto a *toast*, *tost*; oltre a *nylon* possiamo vedere scritto *nailon*, *naylon*; il dolce frutto *kiwi* si alterna con *kivi*; infine il *roast-beef* può diventare *rost-beef* o *rosbif* (con grafia di tipo fonetico).

Soprattutto i giovani usano grafemi stranieri per fini scherzosi. La *y* è molto usata nelle abbreviazioni dei nomi propri: *Giachy* (o anche *Giaky*) per *Giacomo*, *Francy* per *Francesco/Francesca*, *Silvy* per *Silvia*, *Marty* per *Martino/Martina* e così via. La *k* viene sfruttata nel linguaggio ironico soprattutto di stampo politico, e fa assumere alle parole un valore negativo o spregiativo: sui muri delle città ancora oggi si leggono scritte contro gli *amerikani*, oppure contro *Kossiga* e *Kossutta*, due noti personaggi politici. Infine dobbiamo ricordare le sequenze di grafemi che imitano un suono o un rumore, tipiche del linguaggio dei fumetti: *bzzzz* indica un ronzio, *grrrr* un'espressione di rabbia, *splash* il rumore di qualcosa che cade, *roarrrrr* il motore di un'automobile a tutta velocità.

6.3 - Come scrivevano Petrarca e Boccaccio

Oggi siamo abituati alla stampa e al mondo del computer. Siamo abituati a leggere testi perfettamente stampati e, molto spesso, noi stessi usiamo direttamente la videoscrittura del computer per scrivere. Ma un tempo, prima dell'invenzione della stampa, come si scriveva? E, soprattutto, come scrivevano gli autori che ci hanno lasciato grandi capolavori? Per nostra fortuna si sono conservati due autografi importantissimi: quello del *Canzoniere* di Francesco Petrarca e quello del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, ossia le due opere che, insieme alla *Commedia* di Dante, sono alla base dell'italiano letterario.

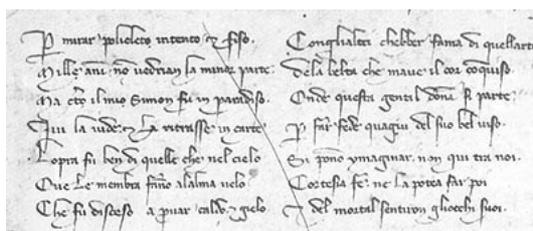


Fig.1 : Dettaglio di un manoscritto autografo del Petrarca, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 3196, c. 7r.

La grafia usata dal Petrarca nel *Canzoniere* presenta, ovviamente, alcune differenze rispetto all'uso moderno [Fig.1]. Troviamo numerose parole scritte con *h* iniziale, che è un residuo della grafia latina: *huomo, humano, honesto, honore*. Sempre all'influsso della grafia latina si deve l'uso della *x* in parole come *extremo, excellentia, dextro*, nonché la grafia *ti* o *ci* per *z*: *gratia, presentia, precioso*. Naturalmente la maggiore oscillazione si ha per quei grafemi che rappresentano suoni estranei al latino classico. Uno di questi è il fonema /ts/ che Petrarca rappresenta con la *ç* semplice (per esempio in *sença*) o doppia (per esempio in *allegreçça*). Petrarca adotta invece il sistema moderno per rappresentare i suoni palatali /ʎ/ e /ɲ/, che vengono resi rispettivamente con *gli* e *gn*.

Boccaccio, nel *Decameron*, usa molte grafie latineggianti. Si tratta cioè di grafie che non hanno più alcun valore fonetico, ma servono per dare una coloritura dotta alla pagina. Al tempo di Boccaccio nessuno più pronunciava *advisare* o *advolgere*, ma il grande scrittore amava scrivere proprio così, piuttosto che *avvisare* e *avvolgere*. Come pure amava scrivere *observare* per *osservare*, *captività* per *cattività*, *decta* per *detta*. Come in Petrarca, anche in Boccaccio abbondano le gaffe con *h* iniziale, del tipo di *herba, honore, honesto, huomo*, mentre per i fonemi /ts/ e /dz/ il grafema usato è *z* o *ç*.

Petrarca e Boccaccio, grandi scrittori e uomini di raffinata cultura, usano dunque una grafia che presenta diverse oscillazioni. Siamo ancora lontani, nel Trecento, da una stabilizzazione della norma grafica, che si avrà solo a partire dall'avvento della stampa. In Italia, fino al Cinquecento, impera un sistema multigrafico: ogni città, ogni corte ha le proprie abitudini di scrittura. Solo nel corso del Cinquecento, insieme all'affermazione del toscano come lingua nazionale, comincia a fissarsi anche la norma grafica dell'italiano.

6.4 - Progetti di riforma dell'alfabeto

Abbiamo visto (6.1) che l'alfabeto italiano non rispecchia perfettamente i suoni della nostra lingua. Questo fatto ha attirato nel corso dei secoli l'attenzione degli studiosi e dei grammatici, i quali hanno proposto varie soluzioni per arrivare a una corrispondenza perfetta tra grafia e fonologia. Quasi nessuna proposta di riforma dell'alfabeto è risultata vincente, perché l'ortografia è molto conservativa. Spesso le riforme ortografiche imposte dall'alto sono destinate al fallimento, oppure a una lunga battaglia con le vecchie consuetudini.

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE
PAPA CLEMENTE SETTIMO
GIOVAN GIORGIO TRISSINO

[1] Molt'anni sono, Beatissimo Padre, che, considerando io la pronunzia italiana, e conferendola con la scrittura, giudicai essa scrittura essere debole e manca, e non atta ad esprimerla tutta.⁹ Il perché mi parve necessaria cosa aggiungere alcune lettere a l'alphabeto, col meço de le quali si potesse a la nostra pronunzia in qualche parte sovenire. E così in que' tempi, con l'ajuto di Dio, ve l'aggiunsi, come ne la *Grammatica e Poetica* nostra si può apertamente vedere.

Fig.1 : Particolare dell'edizione moderna di un trattato del Trissino.

La prima importante riforma ortografica fu proposta nel 1524 da Giovan Giorgio Trissino, scrittore e grammatico veneto. Trissino voleva introdurre alcuni simboli nuovi per evitare che lo stesso grafema rappresentasse suoni diversi [Fig.1]. I nuovi simboli erano due lettere greche, ε (epsilon) e ω (omega), che dovevano rappresentare / ε / e / ω /; in seguito propose anche la f per il suono /z/.

Inoltre Trissino voleva differenziare $z = /ts/$ e $\zeta = /dz/$, u e v , $j = /j/$ e $i = /i/$. Una riforma razionale, dunque, ma della quale fu accolta la sola differenziazione tra u e v . Alla fine del Cinquecento Giorgio Bartoli ritornò sul problema della distinzione di alcuni grafemi. Egli usò f per /z/ e s per /s/, z per /ts/ e ζ per /dz/, u per la vocale e v per la consonante, j per la semiconsonante distinto da i per la vocale. Nel Settecento vi furono altri progetti di riforma ortografica. Il più importante fu quello di Anton Maria Salvini, il quale si limitò a introdurre i simboli \hat{e} e \hat{o} per indicare rispettivamente / ε / e / ω /.

In pieno Ottocento il lessicografo Giovanni Gherardini propose una riforma ortografica fondata sostanzialmente sul modello dell'ortografia latina. Per Gherardini non era importante risolvere i casi di conflitto tra ortografia e pronuncia, ma bisognava ricorrere al modello latino come punto di riferimento generale. Ecco quindi la proposta di grafie con una sola consonante laddove la pronuncia presenta invece il suono intenso: *aqua, fugire, dubio, febre*; in altri casi era invece preferita la grafia con doppia consonante: *commodo, commune*. Nel campo delle vocali si doveva scrivere *confundere* per *confondere*, *spelunca* per *spelonca*, *fundere* per *fondere*. La riforma ortografica del Gherardini fallì in quanto antistorica. In pieno Ottocento egli cercò di imporre un ritorno al modello grafico latino, ormai completamente tramontato. Tuttavia Gherardini ebbe alcuni illustri seguaci, più o meno fedeli alle sue teorie, tra i quali ricordiamo Carducci e D'Annunzio.

UD 7 - Punteggiatura dell'italiano: i segni principali

L'unità didattica chiarisce il ruolo della punteggiatura e la funzione dei principali segni di interpunzione dell'italiano.

[7.1](#) - Che cos'è la punteggiatura

[7.2](#) - Il punto

[7.3](#) - La virgola

[7.4](#) - Il punto e virgola e i due punti

[7.5](#) - Altri segni di punteggiatura

7.1 - Che cos'è la punteggiatura

La punteggiatura (o "interpunzione") è l'insieme dei segni non alfabetici che si usano nella lingua scritta per suddividere il testo nelle sue parti e per favorire l'interpretazione dei rapporti sintattici e semantici all'interno del testo da parte del lettore. In italiano i principali segni d'interpunzione sono i seguenti: il punto fermo (.), la virgola (,), i due punti (:), il punto e virgola (;), il punto esclamativo (!), il punto interrogativo (?), i puntini di sospensione (...), le virgolette (" ", «», ‘ ’), il trattino (-), le parentesi tonde (). Il settore della punteggiatura è il meno stabilizzato nell'ambito della lingua scritta. Possiamo dire che ogni scrivente ha un suo personale modo di usare i segni interpuntivi. Se, infatti, distribuissimo un testo privo di punteggiatura a dieci persone diverse, chiedendo loro di mettere la punteggiatura, avremmo quasi certamente dieci soluzioni diverse.

La punteggiatura risponde in realtà a diverse funzioni. Innanzi tutto vi è la "funzione sintattica". In questo caso la punteggiatura serve per segmentare il testo nelle sue componenti più o meno ampie. Per questa funzione i segni più utilizzati sono il punto, il punto e virgola, la virgola, i due punti. Molto importanti, per separare porzioni ampie di testo, sono anche gli a capo e gli spazi bianchi, che isolano innanzi tutto visivamente due o più parti dello stesso testo. Ma i segni interpuntivi servono anche a precisare i rapporti che esistono tra le proposizioni o tra due elementi della stessa proposizione. In linea di massima possiamo dire che il punto fermo indica uno stacco forte, mentre la virgola indica uno stacco debole e il punto e virgola e i due punti svolgono un ruolo intermedio.

La seconda importante funzione della punteggiatura è quella "intonativa". In questo caso la punteggiatura serve per far capire al lettore con quale intonazione deve leggere una frase. Da questo punto di vista i segni più utilizzati sono il punto interrogativo, il punto esclamativo e i puntini di sospensione. Vediamo questi esempi: *parte oggi*, *parte oggi?*, *parte oggi!*, *parte oggi*.... La prima frase è una semplice affermazione, la seconda è una domanda, la terza un'esclamazione, la quarta è un'affermazione che sottintende uno sviluppo del pensiero (rammarico, gioia, incertezza, e così via). Senza l'aiuto dei segni di punteggiatura noi non saremmo in grado di capire che cosa effettivamente l'autore del testo intende comunicarci.

7.2 - Il punto

Il punto fermo, o semplicemente punto, è certamente uno dei segni interpuntivi fondamentali. È anche il segno più antico, benché in passato avesse un valore diverso da quello di oggi. Tradizionalmente il punto si usa per indicare una pausa forte, alla fine di un periodo o alla fine di una frase. È quindi il segno più importante per orientare il lettore nella segmentazione del testo voluta dall'autore. Oltre che per questa funzione principale, il punto viene utilizzato nella scrittura anche per altri fini. Innanzi tutto nelle abbreviazioni, dove può comparire alla fine o al centro della parola a seconda del tipo di abbreviazione. Nelle abbreviazioni per troncamento abbiamo solo le prime lettere di una parola chiuse dal punto: *dott.* = *dottore*, *prof.* = *professore*, *pag.* o *p.* = *pagina*, *ecc.* = *eccetera*. Vi sono poi le abbreviazioni per contrazione, formate con le lettere iniziali e quelle finali di una parola. In questo caso il punto si mette tra le lettere iniziali e quelle finali. Per esempio: *ill.mo* = *illustrissimo*, *gent.mo* = *gentilissimo*, *chiar.mo* = *chiarissimo*; un'abbreviazione per contrazione è anche *dr.* per *dottore*, che può essere usata al posto di *dott.* Un'altra varietà di abbreviazioni è quella formata dalla consonante iniziale e da un'altra consonante della parola: *sg.* = *seguinte*, *ms.* = *manoscritto*. Il punto tende invece ormai a essere sempre meno usato nelle sigle. Oggi è decisamente prevalente la grafia CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) rispetto a C.G.I.L., come pure FIGC (Federazione Italiana Gioco Calcio) prevale su F.I.G.C. Il punto non si usa mai nelle sigle delle province e delle nazioni: RM (Roma) e non R.M., GB (Gran Bretagna) e non G.B.

Recentemente il punto, soprattutto nel linguaggio giornalistico, è usato molto più che in passato anche al posto di altri segni quali il punto e virgola e la virgola. Addirittura vi è la tendenza a frammentare una proposizione con un punto, laddove normalmente non ci aspetteremmo nessun segno d'interpunzione. Facciamo un esempio con questa frase: "I soldati al fronte muoiono. Di noia". È evidente che secondo le regole della sintassi italiana la locuzione preposizionale *di noia* non dovrebbe essere separata dal verbo *muoiono*; ma il punto viene introdotto per richiamare maggiormente l'attenzione del lettore mettendo in evidenza la parte della notizia ritenuta più interessante.

7.3 - La virgola

Insieme al punto, la virgola è sicuramente il segno di punteggiatura più usato. Di norma indica una pausa breve, ma è molto soggetta agli usi individuali dell'interpunzione. In taluni casi l'uso della virgola è interdetto: tra soggetto e verbo, tra verbo e complemento, tra aggettivo e sostantivo. Si scrive *il cane abbaia*; *guardo la televisione*; *un bravo ragazzo*; non *il cane, abbaia* e così via. Tuttavia anche questa regola ha le sue eccezioni. Per esempio la virgola si mette quando il soggetto segue il verbo: *parli bene, tu* e in tutti i casi in cui si vuole ottenere un effetto di enfasi o mettere in rilievo un elemento del discorso.

Vediamo ora i contesti sintattici in cui più frequentemente si usa la virgola. In primo luogo troviamo le frasi coordinate senza congiunzioni, come in questo esempio: *mi alzo, mi vesto, faccio colazione, mi lavo i denti, vado a scuola*. Prima delle congiunzioni coordinative la virgola è per lo più omessa (*mi lavo i denti e vado a scuola*), ma talvolta può essere introdotta per dare maggiore rilievo alla frase coordinata: *l'ho rimproverato, e non me ne pento*. Abbiamo poi le enumerazioni,

ossia le serie di parole tra loro collegate, generalmente separate dalla virgola: *è una ragazza buona, onesta, generosa; bisogna predicare la pace, la libertà, la fratellanza, l'amicizia fra i popoli*. Anche in questo caso la virgola non si usa davanti a una congiunzione, ma anche in questo caso vi possono essere delle eccezioni dovute a effetti espressivi: *una persona seria, esperta, e affidabile*.

Naturalmente la virgola serve per separare anche le proposizioni subordinate dalla principale: *non è venuto, benché l'avessi invitato molto tempo fa; non si può uscire, perché fuori piove e fa molto freddo*.

La virgola si usa inoltre prima di un'apposizione: *Maradona, il genio del calcio*; se l'apposizione è in mezzo alla frase, la virgola si usa prima e dopo l'apposizione: *Maradona, il genio del calcio, ha dato l'addio al pallone*. Si usa anche prima di un vocativo: *smettila, Francesca!* La virgola è molto diffusa per segnalare gli incisi, anche se, in questo caso, deve subire la concorrenza dei trattini e delle parentesi tonde. Possiamo infatti scrivere in tre modi questa frase: *Milano, la seconda città d'Italia, è la capitale industriale; Milano - la seconda città d'Italia - è la capitale industriale; Milano (la seconda città d'Italia) è la capitale industriale*.

7.4 - Il punto e virgola e i due punti

Dopo il punto (7.2) e la virgola (7.3) soffermiamoci ora su altri due segni d'interpunzione, meno usati, ma ben noti a chi scrive e legge i testi italiani. Il punto e virgola (;) fu introdotto in italiano dal celebre tipografo veneziano Aldo Manuzio nel 1501. È un segno in forte regresso nella punteggiatura contemporanea, perché cede spazio sia al punto sia alla virgola, rispetto ai quali rappresenta una soluzione intermedia. In effetti il punto e virgola indica una pausa più forte rispetto alla virgola, ma meno forte rispetto al punto fermo. Non vi sono contesti sintattici in cui ricorre obbligatoriamente, ma possiamo individuare alcuni casi particolari. Innanzi tutto nelle enumerazioni strutturalmente complesse, come in questo esempio: *a Luigi regalerò una penna e un libro di storia, che è la sua passione; a Maria un cd del suo gruppo preferito e un romanzo d'avventure; per Francesco devo ancora decidere*. In secondo luogo nelle frasi coordinate non ravvicinate; per esempio: *non ho dubbi sul fatto che non fosse tua intenzione offenderlo, né tanto meno deriderlo; però dovevi considerare meglio il tono delle tue affermazioni*.

Contrariamente al punto e virgola, i due punti (:) sono oggi più usati che in passato. La loro funzione principale è quella di precisare, illustrare, chiarire ciò che è stato scritto subito prima. Vi può essere un intento descrittivo dell'affermazione che precede: *mi piace l'Italia: i suoi paesaggi, il suo mare, la sua gente*. I due punti possono introdurre la conseguenza di una causa espressa in precedenza: *guidava ubriaco: l'automobile si è schiantata contro un muro*. Viceversa possono introdurre la causa di un effetto illustrato in precedenza: *ha comprato tre appartamenti in un mese: il padre gli ha lasciato una ricca eredità*. Come si sarà già capito, l'uso dei due punti consente un collegamento rapido tra due proposizioni senza ricorrere a collegamenti coordinativi o subordinativi. Per questo motivo i due punti sono molto usati nei titoli dei giornali e anche nel linguaggio pubblicitario, ossia laddove è necessario "risparmiare" parole per esigenze di spazio e di efficacia comunicativa. Nei testi scritti i due punti assolvono a un'altra importante funzione, cioè servono a introdurre un discorso diretto, per lo più posto tra virgolette o trattini. Per esempio: *Giacomo entrò nella stanza e disse: "Ho deciso di imparare a suonare la batteria"*.

7.5 - Altri segni di punteggiatura

Chiudiamo la rassegna dei segni di punteggiatura analizzandone alcuni che, pur essendo meno frequenti rispetto a quelli visti in precedenza, sono tuttavia usuali nei nostri testi. Il punto interrogativo (?) indica che la frase precedente è una domanda, e va pertanto letta con l'intonazione tipica delle domande: *dove vai?*, *perché hai comprato quel libro?*. Quando la frase interrogativa è lunga e complessa non è sempre facile capire da dove comincia l'intonazione interrogativa. In questo senso l'ortografia dello spagnolo è più precisa, perché indica l'inizio dell'intonazione interrogativa con un punto interrogativo rovesciato e la fine con il punto interrogativo classico. Il punto esclamativo (!) è usato per indicare l'intonazione tipica di un'esclamazione causata da diversi stati d'animo: gioia, sorpresa, rabbia, delusione. Per esempio: *che bello!*, *sapevo che sarebbe finita così!*, *non ci credo!*. Il punto esclamativo è usato anche nelle frasi che esprimono un ordine o un'intimazione: *chiudi la porta!*, *non provarci più!*. Talvolta si usano insieme il punto interrogativo ed esclamativo quando l'intonazione è a metà strada tra la domanda e l'esclamazione *ma sei proprio tu?!*.

Anche i puntini di sospensione servono per indicare un'intonazione sospensiva, allusiva o reticente. Si usano sempre nel numero di tre (...). Vediamo qualche esempio: *io non vorrei venire, se tu però ...; mi sembrava di avertelo già detto ...; Mario è arrogante e...*. Spesso i puntini di sospensione vengono usati per riprodurre le pause e i cambi di progetto del parlato: *credo...ehm... che tu...no, cioè, io... possiamo andarci*. In particolare nel linguaggio giornalistico i puntini di sospensione vengono utilizzati a fini ironici e scherzosi per divertire e sollecitare il lettore. Infine i puntini di sospensione sono utilizzati per indicare che una parte di una citazione è stata saltata. In questo caso, però, per evitare confusioni, è opportuno mettere i puntini tra parentesi tonde o quadre.

Chiudiamo con le virgolette, che hanno due usi principali. Il primo è quello di contrassegnare un discorso diretto: *Il professore entrò e disse: "buongiorno ragazzi!"*. Il secondo è quello di indicare un uso particolare (ironico, scherzoso, metaforico) di una determinata parola o espressione: *a suo modo anche lui è un "artista", perché sa aprire le porte senza scardinarle; tante "scatolette" di sardine: le automobili in fila viste dall'alto*.

Bibliografia

Letture consigliate

Pier Marco Bertinetto – Emanuela Magno Caldognetto (1993), *Ritmo e intonazione*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza: pp. 141-192.

Luciano Canepari (1980), *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova, Cleup.

Luciano Canepari (2000), *Manuale di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli (prima edizione 1992).

Storia e teoria dell'interpunzione (1992), a cura di Emanuela Cresti, Nicoletta Maraschio, Luca Toschi, Roma, Bulzoni.

Martin Maiden (1998), *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna, il Mulino.

Nicoletta Maraschio (1993), *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, Torino, Einaudi: pp. 139-227.

Bruno Migliorini - Carlo Tagliavini - Piero Fiorelli (1981), *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Torino, Eri (prima edizione 1969).

Alberto M. Mioni (1993), *Fonetica e fonologia*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza: pp. 101-139.

Luca Serianni (1988), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, Utet.

Arianna Uguzzoni (1978), *La fonologia*, Bologna, Zanichelli.